

| | | |
|------------------|---|--|
| Dittico manniano | La piccola Città | Dalla Rivista "IL VELTRO" - omaggio a Palestrina |
| | Moll Doodle, l'amante del diavolo | |
| | | |

La piccola Città

La contrapposizione ideologica dei fratelli Mann è stata studiata da vari punti prospettici. Helmut Koopmann, per esempio, nel suo saggio Uno sguardo retrospettivo ad una fraternità ostile contenuto negli Atti del convegno Heinrich e Thomas Mann a Palestrina (13-16 novembre 1989), ha esaminato quella contrapposizione mettendo a confronto La piccola città e I Buddenbrook e ricavandone un'antinomia che si caratterizzerebbe nel romanzo di Lubeca come «rifiuto del mondo» e nel romanzo di Palestrina come «un'utopia del genere umano».

Si può percorrere un'altra strada interpretativa e contrapporre La piccola città al Doktor Faustus, specialmente se si tien conto che la contrapposizione tra Heinrich e Thomas si nutre di una profonda diversità ideologica e non soltanto di una interpretazione reale delle strutture sociali. I Buddenbrook investe questioni di macrostruttura ambientale, La piccola città invece si snoda tutta incentrata su motivazioni di microstruttura umana.

Io mi riferirò, pertanto, ai motivi socio-strutturali della Piccola città, perché dalla lettura dell'opera mi è sembrato che proprio da quel testo narrativo, messo a confronto col Doktor Faustus, possa scaturire la diversa visione del mondo dei due scrittori: quella di Heinrich tutta incentrata su motivazioni sociopolitiche e quella di Thomas tutta tesa verso interessi introspettivi.

Tuttavia, prima ancora di entrare in alcuni particolari dimostrativi, vorrei soffermarmi su di una curiosità culturale non fine a se stessa, ma necessaria per individuare la genesi della struttura ideologica dei due fratelli. La questione è questa: perché i fratelli Mann, che hanno viaggiato molto in Italia, sostando in varie città della penisola, si sono fermati così a lungo a Palestrina, ben due lunghe estati, quella del 1895 e quella del 1897? Credo che ci sia uno stretto rapporto tra la formazione culturale dei due scrittori e Palestrina, e in questo rapporto bisogna scavare per reperire gli elementi che sono stati alla base della

loro ispirazione artistica e della loro diversità ideologica. Perché proprio Palestrina come luogo di meditazione e non un'altra qualsiasi cittadina intorno a Roma, cittadine che magari potevano vantare, dal punto di vista delle amenità naturali, più caratteristiche di Palestrina stessa: si pensi a Tivoli, a Castel Gandolfo, a Subiaco eccetera. I Mann, invece, eleggono Palestrina come luogo di riposo e soprattutto di meditazione, e quando scrivono le loro due opere citate, attingono proprio ai ricordi e alle emozioni suscitate in loro dalla frequentazione della cittadina, dai contatti che hanno avuto con gli abitanti di Palestrina, dagli ambienti che hanno frequentato. Non si trascuri che, come ormai è stato assodato definitivamente, il teatro della Piccola città è Palestrina e non Modena come Ruth Dessi, nella prefazione alla sua traduzione del romanzo, erroneamente afferma; e non si trascuri neppure che molti luoghi e molti personaggi del Doktor Faustus sono anch'essi riscontrabili a Palestrina. Ed è singolare il fatto che anche con l'andare degli anni, la stessa conoscenza approfondita di Palestrina e dei suoi abitanti, presi come simboli concreti del vivere, determinassero nei due fratelli il diverso atteggiamento mentale e culturale, la diversa Weltanschauung: Heinrich corroborerà la sua adesione ad una visione del mondo che ha come centralità la democrazia, la lotta per il progresso sociopolitico delle masse, e Thomas invece andrà sempre più orientandosi verso una visione estetizzante dell'attività letteraria, differenziazione che determinerà poi in loro un crescente e insanabile contrasto ideologico e umano.

Ci debbono essere delle ragioni concrete per questa diversità interpretativa della realtà e a me è parso di poter ritrovare gli elementi di queste ragioni in una serie di caratteristiche che probabilmente i due scrittori riscontrarono a Palestrina e non nelle altre cittadine nei dintorni di Roma. Palestrina in quegli anni, come si può agevolmente ricavare dalle future opere dei due scrittori, era una piccola città ricca di fervori e di contrasti e pertanto ciascuno dei Mann ebbe la possibilità di maturare proprio a Palestrina i primi segni di una personale interpretazione del mondo: la mescolanza di una tradizione culturale di tutto rispetto e nello stesso tempo una dedizione pressoché totale, almeno all'epoca della permanenza dei Mann nella cittadina, all'istintualità e alla passione politica così ben rappresentate nella Piccola città dall'antagonismo tra l'avvocato Belotti e don Taddeo.

Vittorio Perin, nel suo saggio intitolato A Palestrina con Heinrich Mann, in collaborazione con Gerhard Coebel Schilling, riportato, con alcune modifiche del caso, anche negli atti del Convegno, facendo alcune considerazioni intorno alla Palestrina dei fratelli Mann, mette ben in risalto, attraverso documenti ritrovati negli archivi comunali della cittadina, la vitalità dei prenestini intorno agli anni 1895-1897. «Palestrina», scrive Peno, «alla fine dell'800 pullulava di osterie e di caffè, liquorerie e sale biliardo: il numero complessivo pare proprio spropositato rispetto agli abitanti. Nel 1898 presentano domanda al Comune, per il rinnovo annuale della licenza, 50 esercizi di questo tipo. Circa uno per ogni 140 abitanti (150 negli Atti). Il locale pubblico sempre aperto è, in definitiva, l'immagine più autentica della città che vive» (1).

Tuttavia sulla scia dei testi su Roma di moda al tempo della permanenza dei Mann a Palestrina, in particolare sulla scia del testo di Werner Sombart, La campagna romana che, come afferma ancora Perin, i fratelli Mann «avevano nel loro bagaglio», egli attribuisce ipoteticamente la scelta di Palestrina sull'onda della moda dei viaggiatori europei per Roma e la sua storia.

Questo è vero, ma vorrei aggiungere qualcosa sulla peculiarità della scelta dei fratelli Mann, vorrei cioè sottolineare quella maggiore tradizione culturale riscontrabile nella Palestrina del tempo, la sua millenaria storia fatta soprattutto di contrasti, la sua ricchezza architettonica, la sua vitalità sociopolitica, tutti motivi che dovettero entusiasmare i fratelli Mann, così protesi, specie Thomas, verso un'aristocraticità della cultura, quando li riscontrarono frequentando Palestrina e mettendola a confronto con le altre cittadine dei dintorni di Roma. Palestrina poteva vantare il complesso architettonico più importante di tutto il circondario romano: il mastodontico tempio della Fortuna Primigenia, un complesso di mura ciclopiche e poligonali di grande rilievo, una tradizione che aveva visto i prenestini opporsi fin dai tempi remoti all'avanzata dei romani conquistatori, le vestigia, ancora una volta architettoniche, della Roma imperiale con i ruderi della Villa di Adriano, e poi le numerose testimonianze delle lotte campanilistiche dei secoli gloriosi del Medioevo: la storia dei Colonna prima e dei Barberini dopo, gli echi delle lotte che ebbero per protagonisti Bonifacio VIII e i Colonna, la figura emblematica di Jacopone da Todi, quella non meno fulgida di Cola di Rienzo, e soprattutto la gloria immortale di Pierluigi principe della polifonia.

Tutto questo complesso di riscontri dovette impressionare i Mann che quindi trovarono a Palestrina l'humus adatto, più che in qualsiasi altra cittadina attorno a Roma, per le loro meditazioni culturali: l'uno il suo realismo democratico, l'altro il suo estetismo individualistico, che sono, come è stato rilevato anche negli interventi del suo ricordato convegno, i due motivi dominanti della produzione letteraria di Heinrich e di Thomas Mann e che per molti versi sono anche alla base dei contrasti psicologici e sentimentali che li lacerarono sul piano artistico e umano.

Ciò premesso, vorrei allora, inseguendo la chiave di lettura che ho accennato all'inizio, sottolineare la genesi e gli sviluppi del contrasto che stanno alla base della personalità artistica dei due fratelli, contrasto affatto deleterio, al contrario, ricco di copiosi frutti e soprattutto di crescita nel senso della dialettica degli opposti. Direi, anzi, che quasi tutta la carriera artistica dei Mann è stata segnata da un complesso di antagonismi: da una parte il democraticismo di Heinrich e dall'altro l'individualismo di Thomas di cui sono appunto una testimonianza ben concreta La piccola città e il Doktor Faustus. Gli interventi dei vari studiosi hanno ampiamente approfondito le tematiche delle due opere, rivelandone le pieghe più nascoste, illustrandone i lati più significativi; tuttavia a me, dopo la lettura di quegli interventi, è rimasto qualche dubbio sul significato ultimo di quel contrasto. Mi è sembrato che il loro antagonismo culturale, al di là dei risultati strettamente artistici, dovesse essere chiarito meglio e mi sono domandato se quella diversa visione della realtà potesse in qualche modo trovare per noi lettori una giustificazione costruttiva o al contrario dovesse, anche nella nostra coscienza, restare un dualismo insanabile. E giustificatissimo che autonomamente ciascun autore esprima una propria interpretazione della realtà, come è del resto giustificato che anche il fruitore dell'opera possa, in base ad una propria visione del reale e dell'immaginario, entrare in un conflitto interpretativo con l'autore dell'opera, se non altro perché la realtà non è mai univoca ma è sempre dialetticamente in movimento; tuttavia, anche quando il contrasto tra l'emittente e il fruitore si presenta contraddittorio, alla fruizione deve restare la sensazione che l'opera fruita abbia per lo meno alimentato nella sua coscienza quella dialettica degli opposti che porta ad una sintesi costruttiva. Se questo non avviene, l'opera, come ormai la semiotica e la sociologia della letteratura hanno ampiamente illustrato, resta priva di significato e in ultima analisi rimane banale. Altro discorso è l'aspetto estetico del

testo letterario, ma non è il caso in questa sede di entrare nel merito di una discussione sulla poetica dei Mann, volendo sottolineare invece il diverso atteggiamento ideologico tra Heinrich e Thomas, la sua genesi e il suo significato per la fruizione. Non credo che noi stessi, come lettori, leggendo le opere dei fratelli Mann dobbiamo soltanto schierarci, per così dire, da una parte o dall'altra, accettare come valida la posizione dell'uno e respingere la posizione dell'altro, e non credo neppure che possiamo restare indifferenti di fronte alla opposta visione che li anima. Se questo dovesse accadere, significherebbe rinunciare a quella sintesi dialettica che è il frutto tra la tesi e l'antitesi, cioè quella sintesi, al di là di ogni hegelismo di maniera, che è poi l'unica indicazione che ci permette di ricavare, dalla fruizione delle opere, la crescita culturale che sta, tutto sommato, alla base dell'emancipazione civile.

A questo punto è necessario adoperare un termine particolare, esattamente la parola progresso che di proposito ho voluto evitare finora perché esso troppo richiama il logos che continuamente risuona persino nel toponimo più frequente della Piccola città. Si pensi al Caffè del progresso che è il simbolo della concezione democratica dei seguaci dell'avvocato Belotti. A tale proposito si faccia una considerazione che può meglio illustrare il concetto di crescita dialettica che sto cercando di mettere in risalto. Il dibattito culturale e ideologico dei fratelli Mann trova un riscontro nel rapporto tra le due fazioni che interagiscono nella Piccola città. E alquanto singolare il fatto che la diversa posizione culturale di Heinrich e di Thomas si riscontrino, *mutatis mutandis*, nella Piccola città. Ho già detto che l'antagonismo dei Mano, molto sofferto in particolare da Heinrich, aveva come motivo dominante una diversa visione ideologica. Heinrich riteneva che un'evoluzione e una maturità dell'individuo non potesse che dipendere dalla evoluzione sociale. I singoli individui intanto avrebbero migliorato la propria condizione di esseri viventi in quanto si sarebbero integrati nella massa; da qui il suo concetto di democrazia, che tanto gli costò in un'epoca tutta protesa verso l'imperante retorica nazista, e il suo concetto di corpo sociale come unità inscindibile, unità in cui l'uomo singolo, sganciato dal gruppo, non solo non si sarebbe potuto evolvere, ma sarebbe stato addirittura di ostacolo per l'uomo in generale, per la sua reale evoluzione, per quella concezione antropologica che vede l'individuo come parte integrante del corpo sociale e non come unità a sé stante. Nella Piccola città non a caso Heinrich crea un'impalcatura narrativa tutta incentrata su questo concetto. Il gruppo che fa capo all'avvocato Belotti, e che è contrapposto all'altro che fa capo a don Taddeo, appare in tutte le circostanze compatto e unitario. Lo stesso Belotti come singolo individuo non ha mai una risonanza significativa e, al contrario, acquista valore di simbolo in quanto è sostenuto dai suoi seguaci. Anche dall'altra parte il gruppo di don Taddeo acquista un significato soltanto se è visto in funzione di unità, di gruppo. Quando questa unità si logora, dall'una o dall'altra parte, il gruppo stesso perde di importanza, tende addirittura a frantumarsi, in senso sociale a scomporsi. Si pensi alla crisi di don Taddeo, quando tentato dai bruciori della carne, dall'eroticismo, si allontana dal gruppo e abbandona la lotta contro Belotti: in questa circostanza i suoi seguaci si sbandano, non hanno più alcuna forza di opposizione. Qui chiaramente Heinrich ha voluto di proposito sottolineare che soltanto la compattezza, l'unità sociale, l'unità di gruppo può portare ad una positiva evoluzione sociale. La crisi di don Taddeo si risolverà poi nell'abbandono della lotta e nella determinazione di perseguire una pacificazione generale che tuttavia appare ancora una volta come vittoria di gruppo. Sì, sembra dire don Taddeo, non dobbiamo più creare contrapposizioni, rinunciando magari anche a qualcosa; bisogna ottenere il bene comune, quello che più corrisponde, anche al di là degli stessi principi religiosi, ad un'emancipazione, al progresso, direbbe Belotti, di tutta la comunità. La dialettica degli opposti, insomma, trova una sua sintesi, le contrapposizioni finiscono e tutta la piccola città trova un'armonia ideale. Quando don Taddeo decide di consegnare all'avvocato Belotti la chiave del campanile dove è nascosta la famosa secchia simbolo della città, lo fa non perché si sente sconfitto e ancor meno perché ritiene che la fazione di Belotti abbia ragione, - in quel momento lo stesso Belotti è in crisi, lo stesso suo gruppo è disorientato - ma piuttosto perché ha deciso in cuor suo, come del resto fa lo stesso Belotti, che la dialettica degli opposti si è finalmente ricomposta in una sintesi che sottolinea il bene comune e rigetta ogni forma di orgoglio e di inutile faziosità. Non a caso tutti i protagonisti del romanzo che agiscono individualmente, come singoli fuori del gruppo, sono destinati a soccombere. Si pensi per questo verso ai due amanti principali del romanzo, ad Alba e a Nello. Essi si amano di nascosto, tutti i loro approcci sono individualistici, si vedono di notte, contro la volontà di qualcuno, agiscono di soppiatto, e proprio per questo l'autore riserva loro un destino amarissimo: il premio a questo loro amore individualistico sarà la morte. Alba pugnerà Nello e poi si ucciderà a sua volta. l'epilogo è tragico e da un angolo della piazza dove si consuma la tragedia, tra l'altro prevista dalla veggente del romanzo, sbucherà quell'altro personaggio emblematico, Babra, che si pone il dito sulla bocca come per dire: silenzio! il destino degli individualisti si è compiuto; non c'è e nulla da aggiungere, ha trionfato invece l'unità, la democrazia. Tutta la piccola città in chiusura del romanzo è in festa: riunita, allegra, soddisfatta perché la pacificazione tra don Taddeo e l'avvocato Belotti ha posto fine alle opposizioni. La secchia è di tutti, della città intera che ora, compatta, può finalmente camminare sicura verso quel progresso che, sia pure attraverso mezzi diversi, tutti e due i protagonisti, Belotti e don Taddeo, auspicavano.

Forse è questa conclusione edulcorata che ha spinto Helmut Koopmann a parlare della piccola città, ed Heinrich ne era consapevole, come «un'utopia del genere umano»; ma se l'utopia non può essere accarezzata neppure nell'arte, dove può l'uomo attingere la speranza della propria salvezza? Su tutt'altra posizione è la visione del mondo di Thomas Mann. Egli, al contrario di Heinrich, in tutte le sue opere ha disprezzato cordialmente il concetto di socialità, il massismo, e si è completamente affidato all'interiorità, al perseguimento di una maturazione spirituale dell'individuo al di fuori della massa. In lui prevale l'individuo come singola e autonoma personalità, e il Doktor Faustus ne è il riscontro più esemplare. Il progresso, sembra dire Thomas, è una conquista individuale, deve maturare nella coscienza del singolo uomo; la massa, l'odiata massa, è soltanto di ostacolo. Non si tratta, naturalmente, di bene chiarire subito, di un niccianesimo di maniera. Thomas stesso, come già Heinrich, pur non disprezzando Nietzsche, assorbe dalla sua teoria dell'individualismo soltanto quegli aspetti che riguardano un sano sforzo personale che ciascun individuo deve compiere per maturare interiormente. Thomas aveva manifestato, contrariamente a suo fratello Heinrich, questo suo pensiero dominante fin da giovanissimo, fin da quando frequentava, molto distrattamente, le scuole. Dagli spunti biografici, dagli accenni sparsi qua e là nelle sue opere, dagli epistolari, si ricava agevolmente che Thomas fu, tra virgolette «un cattivo scolaro», e già in questa sua posizione originaria scaturisce la sensazione di una sua grande indifferenza, se non addirittura un rifiuto, per tutto ciò che sa di massa, di socializzazione. Dispiaceva al giovane Thomas il sottostare all'insegnamento dei suoi docenti, ai programmi precostituiti, agli indirizzi culturali voluti da altri; ed era invece già tutto proteso verso uno sforzo interiore di appropriazione della realtà. L'individuo, pensa Thomas, e sempre in contrapposizione con Heinrich, matura e si evolve mediante la conoscenza diretta della realtà, inseguendo una spinta interiore, dedicandosi, nel caso specifico, all'arte. Ed è questa, in fondo, la ragione per cui nel Doktor Faustus Adrian Leverkühn stabilisce il patto col diavolo. Egli vuole acquistare una sensibilità superiore, superiore a tutti gli altri esseri umani, perché ritiene che soltanto così egli potrà raggiungere una maturità artistica completa.

Non interessa in questa sede soffermarsi troppo sulla simbologia di Thomas che, come è noto, vuole condannare non l'aspirazione legittima e meritoria a raggiungere una perfezione artistica, quanto il fatto che per raggiungerla ci si allei col demonio; e fiori di ogni metafora egli vuole condannare l'alleanza del popolo tedesco, originariamente puro, allo spirito del male personificato dal nazismo. E fatto salvo in questa prospettiva lo spirito democratico dello stesso Thomas, soltanto che, a differenza di Heinrich, Thomas ritiene che anche la democrazia è una conquista dello spirito e non il frutto di una socializzazione. Si tratta di una forma aristocratica di pensiero e di azione, di una posizione che doveva per forza cozzare contro il realismo democratico di Heinrich. E questo accadde, con grande e sofferto disappunto di Heinrich che doveva constatare, contro ogni convinzione personale, l'affermazione, anche sul piano pubblico, della posizione del fratello Thomas. E nota la sofferenza psichica e materiale di Heinrich che non ebbe mai un riconoscimento chiaro e continuo da parte della cultura ufficiale. Thomas noto, corteggiato, ricco, premio Nobel; Heinrich, al contrario, incompreso, guardato con sufficienza, povero fino all'umiliazione di dover dipendere economicamente, negli ultimi anni della sua vita, dal fratello Thomas.

A tale proposito, a questo punto, mi sia consentito fare un'ultima considerazione. Se torniamo col pensiero alla Piccola città e ci soffermiamo a meditare sul significato ultimo di quel romanzo, alla luce di quella dialettica degli opposti cui accennavo all'inizio di questo mio scritto, siamo indotti a fare una distinzione che ci può chiarire il senso della presunta superiorità di Thomas su Heinrich. E sempre esista una diatriba che investe il concetto di arte: arte per arte o arte per la vita? Forse Heinrich Mann non fu un grande artista nel senso più stretto del termine, mentre lo fu senz'altro Thomas. Se l'arte è la rappresentazione dei drammi umani e non si ripromette di risolvere i problemi, ma soltanto indicare i sentimenti che interagiscono nell'animo umano, le opere di Thomas sono un esempio alto dell'arte e della poesia. Ma c'è altresì da domandarsi se l'arte possa contenere anche valori pedagogici. La piccola città, pecca, è vero, di un'eccessiva enfaticizzazione dell'assunto che l'autore si è proposto: troppi episodi didascalici, troppi dialoghi superflui, troppe lungaggini che nuociono all'economia del romanzo, ma l'idea che lo anima, quel suo messaggio di fratellanza umana, di progresso sociale raggiungibile soltanto attraverso un'azione unitaria, non hanno ugualmente un alto valore? È probabile che con La piccola città Heinrich non abbia raggiunto le alte vette dell'espressione artistica e forse il romanzo deve essere inteso più come un'opera del pensiero che come un'opera dell'immediatezza poetica, è probabile che Heinrich fosse più uno scrittore impegnato politicamente: ma ciò che comunque egli riesce a stabilire nella coscienza del lettore, gli interessi che la sua opera suscita, a mio parere sono ugualmente, in omaggio all'arte per la vita, di grande significato.

Thomas smuove le corde intime del sentimento, suscita nel lettore uno stato drammatico, lo commuove, lo esalta, e tutto ciò è certamente arte, ma c'è anche da domandarsi se la dialettica di tipo sociologico che riesce a suscitare La piccola città, le tensioni comportamentali che si stabiliscono tra i personaggi in lotta per l'affermazione del proprio modello di vita, non abbiano un profondo significato. La piccola città a mio parere andrebbe letta o riletta in questa chiave dialettica, e allora sarebbe impossibile non constatare che l'opera ha per lo meno un grande valore pedagogico. La critica, purtroppo, non è stata generosa nei riguardi di Heinrich Mann; il romanzo fu accolto con sufficienza in Italia e con un certo distacco in Germania perché giudicato troppo italiano e comunque non in linea con la moda dominante. Peter-Paul Schneider nel suo interessante e dotto

intervento al convegno riporta tra l'altro un brano dello stesso Heinrich suggeritogli dal fratello Thomas: «Per questo libro» suggerisce Thomas ad Heinrich, si sarebbe dovuta fare «una propaganda molto più seria, anche politica» (2). E Heinrich, accogliendo il consiglio, amaramente commentava: «Il costume, adesso dominante, di considerare un libro soltanto per il suo valore artistico, e non per il suo contenuto spirituale (e qui per spirituale bisogna intendere sociale) (3) possiamo a fatica contrastarlo in altro modo, se non attraverso una propaganda politica per il romanzo» (4). E in un altro passo di Heinrich a René Schickele del 27 dicembre del 1909, egli ancora si lamenta dell'incomprensione dei critici. "Il mio romanzo La piccola città è da capire politicamente, come il cantico della democrazia; ma naturalmente nessuno se ne accorge» (5). Nessuno se ne accorse allora, aggiungerei a questo punto, e nessuno se ne accorge oggi. C'è da chiedersi, allora: la posizione di Heinrich è giustificabile? hanno torto i critici a non tenere il romanzo in una considerazione più alta? Personalmente credo che si debba tornare a quella distinzione cui ho accennato poc'anzi. Heinrich aveva una vocazione più sociologica, più politica, più pedagogica che artistica; l'aver voluto dare una forma artistica alla sua vocazione sociopolitica gli è costata spesso l'incomprensione. Ma se leggiamo i suoi libri, e in particolare La piccola città, in chiave di impegno sociale, allora forse possiamo comprendere meglio il suo messaggio e apprezzarlo nella giusta maniera e soprattutto possiamo noi lettori far propria nella nostra coscienza quella sintesi tra le opposte tensioni che non poté essere risolta nella coscienza dei fratelli Mann.

Note

(1) G. GOLBFL SCHIILINC, - V. PERIN, A Palestrina con Heinrich Mann, Pubblicazione interna, Circolo Culturale Prenestino "R. Simeoni", p. 49.

(2) H. e T Mano a Palestrina, Atti del convegno internazionale di stu4i, Palestrina, 13-16 novembre 1989, p. 159.

(3) N.d.A.

(4) Atti, cit., p. 159.

(5) Ibidem, p. 160.

Moll Doodle, l'amante del diavolo

Un racconto manniano

Heinrich e Thomas Mann risiedettero a Palestrina una prima volta nell'estate del 1895 e una seconda volta nell'estate del 1897.

"Nel secondo dei molti diari tenuti da Thomas nel corso della sua vita sono accuratamente notati gli indirizzi di Heinrich a Roma e a Palestrina: Via Torre Argentina, nel quartiere del Pantheon e l'unica pensione allora esistente a Palestrina, La *Casa Bernardini*. Entrambi, oggi, non esistono più. Nella *Casa Bernardini* , "nella fresca sala col pavimento di pietra, per metà sotto il livello di un vicolo a scalinata", fu concepita una delle opere più famose della letteratura mondiale: *I Bonddebrook* .[.] A questo registro della pensione Kereny fa risalire un episodio rielaborato nel *Doktor Faustus* solo mezzo secolo dopo. Vi si era infatti registrata anche un'inglese con la spavalda indicazione di Moll Doodle, amante del diavolo."

(Silke Schilling, *Heinrich e Thomas Mann a Palestrina*, 1989)

Il sole non picchiava più sulle pietre roventi dei muri. Thomas poggiando la mano avvertì un calore più tenue rispetto a quello che di solito avvertiva nelle ore della canicola, dunque si poteva uscire, sebbene il fresco del pavimento di pietra rendesse quanto mai gradita la sosta nella sala della pensione. "Vogliamo andare?" chiese ad Heinrich che seduto al divano stava leggendo il giornale.

Uscirono, ma il pensiero di Thomas era ancora rivolto a Moll Doodle: neppure oggi e' venuta... che sia un'invenzione della signora Bernardini? Non può essere, ho visto io stesso il registro delle presenze. Moll Doodle e' venuta, si e' registrata ed e' partita di nuovo... tornerà tra qualche giorno, aveva detto, ma ne erano passati già tre e di lei nessuna traccia. L'avevano vista anche altri... un mistero...

"Salliamo da quella parte" disse Heinrich, "voglio vedere i ruderi che sono dietro il Duomo."

Si fermarono un poco ad osservare le colonne incorporate nel palazzo medievale sede del seminario e Heinrich cerco' di immaginare come doveva essere quel posto un migliaio di anni addietro.

"Apparterranno al Tempio di Venere?" disse ancora, "oppure facevano parte di un'altra costruzione?"

Thomas non rispose. S'inerpicarono per un viottolo dietro il Duomo e il pensiero di Thomas corse di nuovo a Moll Doodle, l'amante del diavolo. Chi sarà mai questa donna, penso'; un'originale, senz'altro, forse un'esaltata...

"Pensa, Thomas" disse Heinrich, "stiamo salendo un pendio che già duemila anni fa uomini di altissima civiltà abitarono. Allora i nostri avi erano ancora nomadi, senza città e abitazioni, vaganti tra campi e foreste in groppa ai loro cavalli."

"Ma erano genuini; i mali che di solito generano le civiltà non li avevano ancora contaminati. Non conoscevano l'invidia, la malizia, l'ambizione ed erano naturalmente felici nella natura."

"Ecco i ruderi del tempio" disse ancora Heinrich, "vi hanno costruito sopra una casa moderna. Furono civili ed ora sono barbari. Vedi questi brandelli di mura? sono di oltre duemila anni fa, al meno cento, duecento anni prima di Cristo, epoca in cui probabilmente fu costruito il tempio."

Attraversarono uno spiazzo cosperso di brandelli marmorei semisepolti dall'erba e si soffermarono in particolare ad osservare i resti di una statua senza testa. Era reclinata su di un fianco e il vento che spirava leggero e piacevole in quell'ora serotina, lambiva le spalle che non sembravano poderose. Doveva essere un sacerdote orante. Dall'erba fuoriusciva il busto sino alla cinta, lievemente adagiato su di un fianco in tal modo che si poteva scorgere con sufficiente chiarezza la scapola sinistra e il braccio troncato all'altezza del gomito. Thomas si girò dall'altra parte e con la mano inguantata scansò l'erba, già fiarsa dal sole d'agosto, per scoprire meglio l'omero sinistro qua e là scheggiato ma ancora sostanzialmente intatto. Heinrich si era allontanato di qualche metro e stava guardando dalla parte dove il terreno, scosceso e cosperso di brandelli di mura, saliva fino ad una costruzione che appariva imponente sebbene rosicchiata dal tempo. Chiamò Thomas. "Dev'essere una costruzione sovrapposta" disse, "guarda quella colonna spezzata, forse apparteneva anch'essa al tempio."

"Sì" rispose subito Thomas, "potrebbe essere, forse bisogna guardare il tutto da più lontano." E si girò' dall'altra parte seguendo per un momento il terreno che saliva fino al palazzo Barberini ai piedi del quale si scorgevano, anche da così lontano, alcuni resti che chiaramente non potevano appartenere al palazzo.

"Le mura dell'edificio" disse Heinrich che stava ancora guardando la colonna spezzata, "sono senz'altro posteriori, forse medievali."

Thomas si girò ad osservare distraendosi dal pensiero di Moll Doodle che continuava a perseguitarlo e rifletté anche lui per un momento sulle mura dell'edificio.

"Può essere" rispose, "di certo non sono moderne, chi lo sa? Potrebbero essere medievali, ma anche cinquecentesche, dobbiamo chiederlo. Forse i padri del seminario hanno notizie più sicure. Vedi intanto come quella colonna spezzata si rapporta idealmente a quegli altri ruderi che si vedono sotto le mura del palazzo Barberini? Il tempio doveva essere grandissimo e probabilmente partendo dal posto dove ora sorge il palazzo degradava fin oltre il Duomo di Sant'Agapito. Anche quell'edificio che ora accoglie il seminario dev'essere stato costruito sui ruderi del tempio..."

Tesero entrambi le orecchie; dall'interno del seminario provenivano le note di un canto. Si sentivano debolmente ma abbastanza distinte.

"Saranno seminaristi che cantano il Te Deum disse Thomas. "Sta infatti calando la sera e forse e' loro abitudine ringraziare Dio per la giornata trascorsa."

Di lì a poco, nel pianterreno del seminario, che essi vedevano da una posizione rialzata, cominciò a notarsi un movimento. Dapprima scorsero soltanto alcune tonache che si muovevano, senza distinguere né il viso né i piedi, congetturando soltanto che fossero seminaristi, poi, dopo qualche minuto poterono vedere i visi dei giovani. Si erano seduti alle panche dietro i tavoli allineati nella sala e attendevano forse un ordine. Era evidentemente l'ora della cena. Dopo qualche minuto ancora si udì abbastanza distintamente la voce solitaria di una sola persona, certamente un sacerdote che tuttavia essi non riuscivano a vedere e per questo motivo non capivano quello che dicevano. Di sicuro pensieri da ascoltare in silenzio. Durò qualche minuto, poi si videro i ragazzi che si muovevano e parlavano tra di loro mentre alcuni inservienti servivano qualcosa, forse una minestra, da un recipiente molto grande.

"Allontaniamoci" disse Thomas, "non e' giusto che stiamo qui a spiarli."

Era ormai l'imbrunire e risalendo il pendio per tornare sulla strada Heinrich disse: "Fa ancora molto caldo, ma certamente qui c'è meno afa che a Roma." Si sbottonò il colletto che gli stringeva la gola e respirò più liberamente.

In fondo al pendio, alle loro spalle, la città che andava confondendosi nella penombra sembrava già un ammasso informe. Sulla loro sinistra, in alto, appariva lo scorcio delle case arroccate sul fianco del palazzo Barberini che ora anch'esso andava intricandosi e confondendosi con le casupole che lo attorniavano. Heinrich giunse per primo sulla strada, di fronte alla chiesa di Santa Rosalia dall'interno della quale proveniva un coro, soprattutto di donne, che a voce bassa aveva intonato il Tantum Ergo. Thomas che veniva dietro di qualche passo, udendo il canto, si fermò in ascolto e chiamò Heinrich che stava già incamminandosi per una via in discesa sulla sinistra della chiesa.

"Aspetta" disse un po' affannato per la fatica nel salire, "entriamo un momento."

Heinrich tornò indietro e seguì Thomas che si era portato sui gradini della chiesetta, poi assieme entrarono soffermandosi appena dopo il portale di legno. Nella chiesa c'erano una quarantina di donne e pochi uomini. Un sacerdote stava impartendo la benedizione muovendo il turibolo in ogni lato e un odore forte d'incenso s'era sparso per tutta la chiesa. Terminato il momento solenne della cerimonia, con appena un filo di voce Thomas disse: "Qui c'è la Pietà di Palestrina, scolpita da Michelangelo."

In punta di piedi attraversarono tutta la chiesa recandosi nella cappella funebre dei Barberini. "Eccola" disse Thomas accostandosi all'orecchio di Heinrich, "vedi? è stupenda. Michelangelo la scolpi intorno agli anni '50 del suo tempo."

"E' molto diversa dalla pietà di San Pietro a Roma" disse Heinrich, "mi pare ancora più bella in questa sua rozzezza."

Qualche donna si girò ad osservarli e Thomas si sentì un po' in imbarazzo. Guardò Heinrich che si era spostato di qualche metro e si rammaricò con se stesso immaginando che la loro improvvisa ed estranea presenza stesse distraendo quei fedeli dal loro raccoglimento. Fece un cenno al fratello e assieme s'incamminarono verso l'uscita. La notte ormai stava definitivamente scendendo. Poco distante un omino stava accendendo una lampada a petrolio mentre un'altra già accesa rischiarava leggermente le stradine che s'inerpicavano su per il borgo dietro la chiesa.

"Quanta coreografia in queste chiese" disse Thomas a Heinrich che gli si era affiancato, "ben diverso è il loro culto dal nostro."

"Spesso è soltanto spettacolo" disse Heinrich, "ma è utile, e' un modo per ritrovarsi assieme."

"Non è fede?" chiese Thomas.

"E' anche fede" precisò Heinrich, "senz'altro è anche fede, però se ci pensi bene è soprattutto un modo per incontrarsi, parlarsi, comunicare. Lo fanno prima di raccogliersi in chiesa incontrandosi per le strade durante il tragitto e lo fanno dopo quando tornano alle loro case.. Ecco, vedi?"

Dalla chiesa la gente era cominciata a uscire sciamando per le stradine, a gruppetti di due tre persone che s'indugiavano a chiacchierare, soffermandosi a raccontarsi probabilmente le disavventure del giorno, il da farsi per il domani.

" Succede così anche da noi" disse Thomas.

"E' vero, la differenza sta soltanto nella liturgia, nel cerimoniale. Hai visto come sono oleografiche le loro funzioni. Da noi tutto è più austero. Le stesse chiese qui sono teatri, palcoscenici in cui i fedeli recitano una parte. Gli altari secondari, le statue, gli affreschi, i paramenti e tutto il resto danno al culto un sapore di festività... e tutto ciò in fondo mi piace... le nostre chiese sono spoglie, spesso aride e di certo la nostra liturgia non favorisce l'aggregazione delle persone."

"E' giusto" rispose Thomas, "però temo che il loro rito distolga dalla concentrazione dello spirito, possa ridurre tutto a cerimoniale esteriore, a spettacolo come tu stesso hai notato."

"Sì, l'ho chiamato spettacolo, avrei dovuto invece dire simbiosi, comunione, fratellanza... ed è tutto pienamente giustificato se è vero che la vita stessa è unione, comunione di spiriti... tu pensi all'individualità di ciascuno, alla personale maturazione di ogni individuo. A me pare invece che ciò sia contrario ai suggerimenti della stessa natura che per ogni verso ci spinge all'aggregazione, alla comunione. Credo che la liturgia cattolica sia più coerente con la natura che è sempre unione di individui... se tagli un albero vivo, è probabile che muoia anche quel lo accanto, per simpatia, perché la sua vita si nutre della vita dell'altro..."

Scendevano per viuzze strette e incontravano spesso gente che si rigirava a guardarli; oppure erano loro stessi che osservavano nella penombra della sera le persone, soprattutto donne e bambini che, seduti sui gradini delle case oppure semplicemente per terra, prendevano il fresco. La strada selciata in discesa serpeggiava tra casupole e spiazzi di ruderi ricoperti di erbe e in fondo, sebbene fiocamente illuminato, s'intravedeva il sagrato della chiesa di Sant'Antonio Abate. Giunti lì si fermarono un momento ad osservare il portale secentesco, appena appena rischiarato dai riflessi lunari, sulla facciata austera del tempio. In quel momento, probabilmente terminate le funzioni, la chiesa appariva buia, col portale chiuso quasi che fosse abbandonata. Pochi metri più in là, invece, alcune finestre del palazzo canonico apparivano sufficientemente illuminate e da una di esse in particolare una persona, certamente un sacerdote, si affacciò a sbirciare i due giovani che avevano ripreso il cammino. Sulla loro sinistra ora si scorgevano con maggiore evidenza i ruderi del tempio.

"Quale ironia della sorte" disse Thomas, "il tempio di Venere così abbandonato! Tempio della bellezza e dell'amore ridotto a un cumulo di rovine."

"E' il destino di tutte le opere dell'uomo" disse Heinrich, "Il tempo travolge tutte le cose e del resto non può essere che così. Restano le testimonianze, come questi ruderi, segni dell'operosità dell'uomo, incitamento a proseguire in un'ideale comunione col passato. La civiltà che cos'è, in fondo; non altro che l'accumulazione delle esperienze degli uomini che ci hanno preceduto. Perché noi ora ammiriamo questi ruderi? perché ci uniscono idealmente agli uomini del passato e ci incitano a proseguire in nome di un ideale progresso dell'umanità intera."

"Vuoi dire forse che l'uomo singolo non può raggiungere da solo le alte vette dello spirito? e Il genio, allora, i singoli individui che si sono nettamente distinti dalla massa e hanno raggiunto singolarmente prestigiosi traguardi in ogni campo, nella scienza come nell'arte? Non sono essi che hanno dato un impulso formidabile alla civiltà? Il progresso non deve a questi singoli individui la spinta maggiore per il suo realizzarsi? Credi che se non ci fossero stati i sommi geni che la storia ha prodotto nei secoli, la civiltà avrebbe ugualmente avuto il suo corso?"

"Ma quando tu parli di questi singoli individui, i geni sorti in certi periodi e non in altri, puoi immaginarli senza vederli in un contesto? Pensiamo a qualche esempio concreto, altrimenti restiamo nelle pure teorie. Hoffmann, Goethe furono senz'altro geni, ma credi che essi siano sorti dal nulla? Improvvisamente? Non credi, invece, che la loro genialità sia il frutto derivato da un progresso civile che si è poi concretizzato nella manifestazione di un individuo? Voglio dire, insomma, che il genio ha una sua genesi storica, in lui si sommano le aspirazioni e i frutti di tutta un'epoca; essi sono lo strumento attraverso il quale si manifesta lo spirito intero di un gruppo sociale che ha raggiunto il suo massimo splendore epocale."

"Sicché allora il genio non ha alcun merito particolare. Secondo questa tua teoria egli è soltanto il mezzo attraverso il quale si manifesta il raggiunto vertice di un progresso civile di un'epoca... può essere... questa teoria in un certo senso è persino affascinante, ma nello stesso tempo anche carica di dubbi... non esiste una forza segreta che sta al di là delle materiali strutture sociali e non sono queste spesso di impedimento alla libera effusione di quelle forze segrete?"

Due bambini che si rincorrevano sgattaiolarono tra i loro piedi distraendoli per un momento e interrompendo il loro colloquio. Thomas, tuttavia, pur senza più parlare continuò a riflettere su quanto aveva detto il fratello. Non ci sono stati geni, si domando, che al di là delle strutture sociali esistenti hanno autonomamente intuito grandi misteri della vita? Se fosse vero quello che pensa Heinrich, il genio si manifesterebbe soltanto nell'ambito di una società molto progredita, nello spazio di un tempo già di per se stesso evoluto... invece non è forse vero che certi geni si sono manifestati anche in epoche oscure? Sofocle, Aristotele... Orazio, Virgilio... Dante, Ariosto, Shakespeare, Goethe sono sorti perché la loro epoca era grande? o piuttosto non sono stati essi a dare lustro all'età in cui sono vissuti...

si accorse che Heinrich si era fermato; a pochi passi da loro c'era un vecchio seduto ad una vecchia impagliata ai piedi di una scalinata e poco distante da lui, vicino ad una casupola, due bambine che giocavano roteando una corda mentre un'altra saltava. Heinrich, più agile di Thomas, si avvicinò facendo segno di voler saltare anche lui. Le tre bambine rimasero un po' perplesse, poi, quella che saltava si fece da parte e allora Heinrich si esibì al ritmo cadenzato per una dozzina di salti, infine, un po' affannato, si fece da parte. Le bambine lo guardarono compiaciute e sorridenti, il vecchio, invece, osservava il tutto con un'aria un po' sospetta. Thomas gli si avvicinò di più, gli disse qualche parola in un italiano stentato, ma il vecchio non rispose. Guardava soltanto, fisso, inebetito mentre si appoggiava con una mano al ginocchio e con l'altra al bastone. Si avvicinarono anche le tre bambine e quasi tutte e tre assieme dissero: "Non capisce; ma voi chi siete?"

"Villeggianti, abitiamo alla Casa Bernardini. Perché non parla?"

"Parla soltanto quando ha fame, allora comincia a strillare e per calmarlo bisogna dargli il vino e il nane."

Thomas rise, poi guardò di nuovo il vecchio. "Dev'essere molto anziano" disse rivolto a Heinrich, ma non finì neppure la frase che il vecchio si alzò improvvisamente dalla sedia sollevando minacciosamente il bastone e pronunciando alcune parole in un dialetto incomprensibile. I due giovani istintivamente si scostarono di qualche metro mentre nello stesso attimo una donna, anch'essa anziana ma cosciente, come era più che evidente, uscì da una porta laterale e gridò qualcosa al vecchio che subito si rabbonì e si rimise seduto.

Le tre bambine guardavano e sorridevano, poi una di loro disse: "Non è mica cattivo; fa sempre così quando non conosce le persone."

La donna, asciugandosi le mani al grembiule che portava legato alla vita, aggiunse: "Voi siete quelli della pensione? Ma per ché andate sempre in giro tra i vecchi muri? che cercate?"

Visitiato il tempio" rispose Heirich, "e poi ci piace la vostra città, è piena di sole e di fresco e di storia antica."

La donna li guardò incuriosita e incredula; rimase per qualche attimo in silenzio, forse cercando nelle parole di Heinric un senso che le sfuggiva. Anche i due fratelli si guardarono interrogativamente, poi quasi all'unisono salutarono la donna e rivolsero un ultimo sguardo al vecchio. Le bambine avevano ripreso a saltare ormai completamente disinteressate ai due giovani.

"Che sa il popolo dell'antica città?" disse Heinrich mentre si allontanavano, "è gente buona, ma nessuno la informa."

In senso contrario, lungo le mura ciclopiche, proveniva un altro vecchio, anche lui col bastone, un po' curvo, ma abbastanza deciso nell'incedere. Quando stavano per incrociarsi il vecchio si fermò e guardò incuriosito i due giovani, poi, in un italiano molto marcato, anche lui disse: "Siete quelli della pensione? siete i poeti?"

Thomas e Heinrich rimasero sorpresi, si guardarono interrogativamente senza rispondere. Il vecchio continuò: "Venite dalla Germania, lo so; anche due anni fa vi ho visti. Vi piace proprio la nostra città? mi fa piacere perché anch'io sono un poeta."

Tacque per un momento poi aggiunse: "Voi siete sposati? No? ma presto vi sposerete, allora vi declamo un sonetto che ho composto per le nozze di due giovani." E cominciò:

Corra pur truce sulla via degli anni
Il tempo e tronchi d'ogni speme il fiore;
Anzi, avaro di gioia all'uman cuore,
Di timori gli sia largo e di affanni.

Ma due bell'alme, che i nuziali vanni
Al volo apriro, in nome del Signore,
Forti per salda fe', per dolce amore,
Non temeran di ree vicende i danni.

E tu, donna gentil, che il patrio monte
Lasci e ten vai del Tebro al caro lido,
Ivi berrai di pure gioie al fonte.

Poi, come avrai di prole il fianco adorno,
Dirai, mirando il tuo compagno fido,
Oh! benedetto di mie nozze il giorno!

"Bravo!" esclamarono quasi in coro i due fratelli non appena il poeta finì di declamare. "Siete veramente un poeta" precisò Heinrich con il suo solito italiano stentato, "come vi chiamate? perché non ci fate leggere le altre vostre poesie?"

Il vecchio scosse il capo, sorrise un po' compiaciuto, poi disse: "Io sono Gregorio Colabona, poeta prenestino. Leggere le mie altre poesie? Dovreste aprire la mia testa perché sono scritte tutte qua."

Con la mano si batté la fronte sorridendo di nuovo compiaciuto. Declamò alcuni altri versi, questa volta riferiti alla campagna, alla raccolta dell'uva, al profumo del mosto e all'ebrezza del vino, infine salutò con la mano che reggeva il bastone allontanandosi lentamente e continuando a declamare versi che i due giovani non capivano più. Lo seguirono con lo sguardo mentre percorreva la strada nel senso opposto, verso la chiesa di Sant'Antonio.

"Meraviglioso!" disse Thomas. "Quel vecchio è felice; hai sentito quanta vitalità si porta dentro? Deve vivere in un suo mondo particolare... sembra così lontano dalla gretta realtà di tutti i giorni."

"E' un saggio" rispose Heinrich, "oppure è un esaltato... bisognerebbe parlarci, stringere amicizia... in fondo noi qui a Paletrina non abbiamo molti amici... conosciamo poche persone, ed io sento il bisogno di parlare con la gente, conosce re il loro mondo. E' il secondo anno che veniamo e abbiamo conosciuto soltanto maestro Agapito e l'avvocato Belotti... la gente ci guarda con diffidenza, forse proprio perché non ci fermiamo mai a parlare con loro, non facciamo amicizia..."

"E' vero, ma ti pare semplice? Hai visto l'altro giorno qu-1 signore al Caffè del Progresso? Era soltanto curioso di sapere chi eravamo e quando l'avvocato Belotti ci ha presentati come poeti, quel signore non ha saputo trattenere un moto che a me è sembrato di derisione."

"Tu sei permaloso... dobbiamo tornare più spesso in quel caffè', parlare, sentire... a me interesserebbe conoscere i loro problemi. La signora Bernardini l'altro giorno ce l'aveva col prete; non ho capito bene cosa volesse dire, ma mostrava un certo astio... credo clic in città si siano formate due fazioni, quel la a favore del prete e quella di Belotti... litigano per una secchia che pare sia custodita nel campanile del Duomo, una secchia che loro considerano il simbolo della città. Il prete non la lascia vedere a nessuno, mentre l'avvocato Belotti vorrebbe che fosse esposta al pubblico."

"Ma che simbolo può essere una secchia!" disse Thomas, "Mi sembra tutto così ridicolo..."

"Pare che simboleggi l'acqua di cui la città è un po' carente. Vi sono alcune famiglie che ne hanno a sufficienza, altre, la maggior parte della gente, ne ha appena per dissetarsi... le condutture sono accaparrate da alcune famiglie, le più abbienti e le liti riguardano la possibili di una più equa distribuzione."

"E il prete difende gli abbienti? i ricchi?"

Non ho capito bene... pare di no, pare che lui stesso voglia una distribuzione più equa, però non è disposto a cedere la secchia che l'avvocato desidera sia esposta al pubblico per simboleggiare che l'acqua è di tutti."

Erano giunti in una piazzetta che sembrava non avesse sbocchi0 Quattro lampade accese in punti equidistanti la illuminavano a giorno. Anche qui numerosi bambini si rincorrevano apparendo e scomparendo negli anditi bui che circondavano la piazzetta, mentre accanto alle porte delle case aperte sedevano a chiacchierare gli adulti. Heinrich fu attratto in particolar modo da un signore di mezza età che batteva ritmicamente su qualcosa appoggiata ad un deschetto di legno. Si avvicinò di più

e si accorse subito che l'uomo stava confezionando un recipiente, sicuramente di rame come si poteva ben notare dal colore. Girava con le mani il recipiente intorno ad una forma di legno e man mano che procedeva nel suo lavoro, l'oggetto appariva sempre più regola re e a forma di conca. Sembrava già completo, con una strozzatura evidente un poco sotto la bocca. L'uomo, dato appena uno sguardo al nuovo sopraggiunto, si accinse a fissare sul bordo del recipiente i manici precedentemente preparati. Con un punteruolo fece due buchi da una parte e due altri sul lato diametralmente opposto, poi poggiò il primo manico in corrispondenza dei buchi e vi conficcò due chiodi, sicuramente anch'essi di rame, batterli doli con una mazza di legno. Ripeté l'operazione sul lato opposto. I chiodi si schiacciarono sotto i colpi precisi e in un baleno sigillarono ermeticamente i manici, sicché, dopo appena pochi minuti, la conca apparve rifinita e pronta per l'uso.

Thomas si era fermato in un altro punto della piazzetta, accanto a due giovani donne che stavano lavorando ad una trina appoggiata sulle ginocchia. Si meravigliò un poco perché suppose subito che quel lavoro, sebbene la piazzetta fosse pienamente illuminata, richiedesse la luce del giorno.

"Come fate a vedere" disse istintivamente, "questa luce è sufficiente?"

"Siamo abituate" rispose una delle due giovani, "di giorno non c'è tempo, lavoriamo nei campi; e poi c'è la casa da accudire. La sera, col fresco, è tutto più semplice."

Spiegò la trina allargandola con le mani e la mostrò in tutta la sua bellezza. Thomas gioì di meraviglia e ancora istintivamente chiamò Heinrich che stava scambiando alcune parole con l'uomo della conca. Heinrich si avvicinò immediatamente e subito si chinò anche lui ad osservare la trina che la giovane ancora teneva spiegata sulle ginocchia reggendola con le mani.

"Guarda che meraviglia" disse Thomas.

"Stupenda!" aggiunse Heinrich. Parlavano ora in tedesco e le due giovani si guardarono interrogativamente, poi risero ammiccando tra di loro. S'erano avvicinati anche due ragazzetti e una bambina e anche loro, sentendo parlare in quel modo i due fratelli, risero. Thomas guardando intorno e a pochi metri dal posto dove si trovavano c'erano altre due donne che ricamavano. Al di là della piazzetta si scorgeva soltanto il buio della notte, leggermente rischiarato dai riflessi della luce lunare. S'incamminò nella direzione delle due ricamatrici e Heinrich subito lo seguì. Quella Più anziana, ma non vecchia in apparenza, ricamava seguita con gli occhi dalla bambina di circa dieci dodici anni che le stava accanto. La donna evidentemente si aspetta va che i due giovani le si avvicinassero e quando li vide accanto a sé alzò gli occhi esprimendo un sorriso di soddisfazione, poi continuò a ricamare con un'attenzione che voleva dire: guardate come sono brava. Infilava l'ago con una maestria che esprimeva sicurezza, soddisfazione, orgoglio. Sulla tela era riconoscibile un albero con folti rami e sui rami alcuni uccelli che sembrava stessero cinguettando. Su di un altro lato c'era un pastore sdraiato accanto ad un albero e davanti a lui un piccolo gregge che brucava l'erba. Thomas chiese che la donna spiegasse completamente la tela. Si capì allora che si trattava di una sovraccoperta nuziale non ancora completamente terminata ma già sufficientemente completa per essere ammirata in tutto il suo splendore. Si soffermarono a guardare una scena di vendemmia:

alcune donne e un paio di uomini staccavano l'uva dai filari de ponendola nei tini; più in là un carro coi buoi aggiogati al timone e altri due uomini che caricavano i tini sul carro.

"Sembrano proprio veri" disse Heinrich riferendosi forse ai buoi o, chissà, alle persone.

"Sì" rispose Thomas, "esprimono vitalità, risolleivano lo spirito, trasmettono gioia di vivere. Osserva i colori, manifestano una solarità tutta mediterranea, altro che le nostre nebbie!"

"Voglio comprarla" disse Heinrich, "voglio portarla in Germania, regalarla alla mamma. Le farà piacere, non ti pare?"

"Certo" rispose Thomas, "e un bel dono, hai avuto un pensiero delicato e dolce."

Heinrich chiese alla donna, ma subito rimase deluso. La donna disse che la sovraccoperta le era stata commissionata dalla principessa Barberini che a sua volta doveva regalarla ad una nobildonna inglese, non poteva pertanto venderla. "Se volete" aggiunse, "ne farò un'altra. La volete proprio come questa?" Heinrich rimase un po' perplesso, poi chiese: "Quanto tempo ci vuole per confezionarla? potete consegnarmela per la fine di questo mese?"

"Oh no!" esclamò subito la donna, "per la fine del mese terminerò appena questa. Ci vogliono almeno tre mesi per farne un'altra."

"Potrebbe spedirla in Germania" disse Thomas, "non c'è urgenza, non ti pare Heinrich?"

"No, non c'è urgenza, ma mi sarebbe piaciuto portarla alla mamma quando torniamo in Germania, sarebbe così contenta!" Poi aggiunse rivolto alla donna: "Quando la inizierete?"

"Alla fine del mese, devo prima finire questa."

"Bene" concluse Heinrich, "verremo a vedere l'inizio, non è vero Thomas?"

Salutarono la donna; Heinrich si rivolse in particolare alla bambina accarezzandole con la mano i capelli lunghissimi. La bambina si ritrasse vergognosa, ma contemporaneamente sorrise. Stavano ormai avvicinandosi alla Casa Bernardini dove risiedevano. La luna lambiva le case di Artenia e Thomas, che se la vide proprio di fronte mentre scendevano lentamente lungo la strada a gradinate, si fermò un attimo ad osservarla. "Sghignazza e salta" disse più tra sé che rivolto a Heinrich, "di cosa è contenta? o chi vuole burlare?"

"Nessuno" disse Heinrich, "è contenta della vita. Vedi come saltella tra i tetti?" E cominciò a saltellare anche lui arrampicandosi sui muretti prospicienti le case, saltando sui gradini di accesso, risalendo e ridiscendendo la gradinata della strada. Thomas rideva. "Che mattacchione!" disse; "Andiamo, vediamo se stasera troviamo Moll Doodle."

Entrarono nella Casa scendendo i tre gradini e subito assaporarono il fresco del pavimento in pietra. Thomas9 impaziente di vedere Moll Doodle, guardò subito in giro, ma non vide nessuno.

Si sentì invece un leggero rumore di stoviglie mosse e poco dopo nella sala apparve la giovane inserviente che si asciugava le mani al grembiule.

"E' venuta Moll?" chiese Thomas.

La giovane senza parlare accennò di no con la testa, poi disse: "Dovete cenare?"

"Ho una gran fame" disse Heinrich, "formaggi In quantità, Il vostro buon vino e verdure crude; va bene così anche per te Thomas?"

Thomas accenno un sì con la testa, ma evidentemente era lontano col pensiero, pensava a Moll Doodle, l'Amante del diavolo. Chi era mai questa donna che si faceva chiamare in quel modo? L'aspettavano da tre giorni ma sembrava piuttosto un miraggio che una realtà concreta. Eppure la signora Bernardni assicurava che era venuta e si era fatta registrare con quel nome. "E' una donna giovane" aveva detto, "bionda, alta, slanciata... sembra una dea... quando è scesa dalla carrozza in piazza, tutti si son girati a guardarla... gli uomini sono impazziti, ma lei ha tirato diritto ed è venuta subito qui rinchiusendosi poco dopo nella sua stanza... non la chiesto di cenare, non ha detto nulla se non che sarebbe ripartita al mattino, come poi di fatto è stato, e sarebbe tornata tra qualche giorno..."

Tra qualche giorno, disse tra sé Thomas; ne son passati già tre... sì, può ancora venire... forse domani... Immaginò di vedersela davanti... bionda, alta slanciata...

aveva detto la signora Bernardini, ma che veniva a fare a Palestrina? e così misteriosamente? Interessi archeologici? no, non poteva essere... da sola, senza che nessuno sapesse alcunché di lei... un'archeologa avrebbe preso almeno contatto con le autorità locali, con qualche studioso del posto... invece era certo che nessuno sapeva nulla di lei, al contrario tutti si erano chiesti chi fosse e cosa venisse a fare... Fuggiva anche lei la calura di Roma? era venuta per rendersi conto del posto? prenotare la pensione? aspettava un amante? Ma non aveva prenotato per due... soltanto una camera singola. "Amante del diavolo!" Bella, giovane, alta, slanciata... senti contemporaneamente un moto di affezione e di repulsione, una tenerezza straziante e un'avversione ingiustificata. Chi era, chi poteva essere!

"Si beve" disse euforicamente Heinrich distogliendolo da quelle elucubrazioni che lo stavano tormentando. Guardò la ragazza che deponeva sulla tavola una brocca di vino e un piatto di formaggi diversi e sorrise leggermente osservando il fratello che si stava eri entusiasmando per quel cibo che a lui invece non procurava alcuna sensazione di piacere. E' un beone, disse ancora tra sé, un gaudente... ma ebbe subito un leggero senso di rimorso per quei pensieri indiscreti che stava assecondando. Li ricacciò indietro, respingendoli nel fondo della propria coscienza, rimuovendoli con forza, vergognandosene. No, Heinrich non è un beone, non è un gaudente; è soltanto un giovane che ama la vita in tutte le sue manifestazioni, che prova gioia a gustare moderatamente i piaceri semplici offerti dalla natura, un giovane che ama stare cori gli altri, sempre disposto a socializzare, ad entusiasinarsi per le persone che conosce. Piuttosto io sono un misantropo, chiuso spesso in me stesso, alieno dal fare conoscenze nuove, indifferente a qualsiasi novità che le circostanze mi presentano. Ed ora sto lascivamente pensando cori insistenza a Moll Doodle, accarezzo istintivamente questa specie di lascività che vuole impadronirsi della mia mente. Via, via, disse ancora tra sé, sarà una pazza, una cocotte in cerca di avventure; potrebbe apparirci davanti tra poco in compagnia di un bellimbusto, del diavolo... via, via...

"Squisito!" esclamò Heinrich sorseggiando un po' di vino rosso accompagnandolo ad un pezzetto di formaggio che aveva assaporato precedentemente.

"Ecco anche le verdure" continuò seguendo con lo sguardo la ragazza che tornava con un vassoio ricolmo di verdure diverse ben disposte in circolo. La guardò anche Thomas e subito, istintivamente, paragonò quella ragazza all'immagine di Moll Doodle che si era insinuata nella sua mente. Scacciò quel pensiero e assaporò anche lui un pezzettino di formaggio. Moll Doodle non spariva dal la sua mente, al contrario gli sembrava che stesse lì davanti, seduta al divano con le gambe accavallate mentre aspirava una cigarette à bout doré. Bevve anche un sorso di vino, ma distrattamente, più per far piacere a Heinrich, così entusiasta, che a se stesso. Non aveva alcuna voglia di rimpinzarsi e mangiò qualcosa soltanto per far compagnia a Heinrich.

"Non ho molto appetito" disse dopo un momento, "ed ho anche un po' di emicrania. Voglio ritirarmi nella mia stanza."

"E il concerto?" disse Heinrich abbastanza sorpreso.

"Non verrò; ho paura che questa emicrania mi farà sentire a disagio."

"Ma come!" insistette Heinrich, "il coro stasera si esibisce nel Duomo con brani del Palestrina e, in nostro onore, di Haendel e Bach e tu vuoi disertare? Sarebbe anche scortese, non ti pare?"

"Non posso, sento che la mia emicrania si farà più pesante. Ho bisogno di distendermi, pensaci tu a scusarmi con maestro Agapito."

Si alzò e contemporaneamente si toccò la fronte a sottolineare il dolore che gli martellava le tempie. "A domani, Heinrich, è por gi le mie scuse anche all'avvocato Belotti."

Heinrich non rispose; era indeciso, avrebbe voluto insistere, dire al fratello di prendere qualche calmante e venire comunque al concerto, poi prevalse in lui il senso di discrezionalità e accompagnò soltanto con lo sguardo Thomas che si allontanava verso la scala che portava al piano superiore. Rimase perplesso; passò anche a lui il suo naturale buonumore e l'appetito. Non assaggiò più alcun pezzo di formaggio e lasciò il bicchiere di vino rosso ancora pieno. Fu colto dall'impulso di andare su, tener compagnia a Thomas, poi si frenò dubitando che il suo atto potesse far piacere al fratello. Vorrà starsene solo, pensò, avrà bisogno di riposo. Trasse dal panciotto l'orologio e guardò l'ora. Doveva resta re nella pensione un'altra ora; il concerto sarebbe cominciato alle undici ed ora erano soltanto le dieci. Farò una passeggiata lungo gli Arcioni, disse tra sé, che faccio solo qui?

Thomas, invece, appena entrò nella sua stanza si svestì e indossò il pigiama. Guardò anche lui l'ora e pensò che la notte sarebbe stata lunga. Estrasse dal comodino un astuccio e ingoiò una pillola con la speranza che l'emicrania gli passasse. Si distese sul letto e, come era suo solito fare, aprì il volume cori le poesie di Goethe che teneva sempre a portata di mano sul comodino. Cominciò a leggere. Amava molto Goethe, i suoi versi avevano il dono di rinfrancargli lo spirito, di immergerlo in un mondo di sogni. Lesse con avidità, sebbene l'emicrania gli rendesse meno affascinante il mistero che sempre, ogni volta, si sprigionava dalle parole del suo poeta preferito. Piano piano, però, forse anche per l'effetto della pillola che aveva ingerito, cominciò ad assopirsi e dopo un po' fu costretto a chiudere il libro e ad abbandonarsi al sonno che pensava ristoratore.

Si ritrovò in un'altra stanza mentre Moll Doodle gli accarezzava una guancia. Lui disteso su letto e Moll che lo baciava con delicata sensualità. Una passione irrefrenabile lo colse e abbracciò Moll che non gli resisteva affatto, anzi lo copriva di baci stringendolo con vigore al suo seno...

D'improvviso saltò sul letto e gridò disperato: "No, no..." Aveva visto in se stesso l'immagine del diavolo.